

# Con Torino 2006 un tuffo nel nuovo

Claudio Gorlier

UNA rilassante passeggiata notturna, mentre le convulsioni festive si stanno attenuando, per assaporare ancora la magia delle figurazioni luminose (che bello se si muovessero: ma io sono rimasto bambino). Tutto questo suggerisce che stiamo imboccando il rettilineo finale in prospettiva olimpica. E, in particolare, rinfocola le discussioni su una antica, insopprimibile categoria: l'invenzione del nuovo. Certo, a Torino esiste, secondo autorevoli studiosi internazionali, il più bel barocco d'Europa. Nessuno lo discute. Abbiamo un patrimonio di *art nouveau*, di *liberty*, talora alle soglie del diabolico e del grottesco: qui, almeno da noi, si è discusso a lungo, fin dall'inizio del secolo. Comunque, un patrimonio. Poi, balzo vertiginoso, il parcheggio di piazza Valdo Fusi, con annessi e connessi di scatenamenti polemici, paradossalmente nel nome di una delle persone più temperate, coraggiose, e squisite, discrete, anti protagoniste, che io abbia conosciuto. Il piemontese ha un termine di ardua traduzione, *descubia* (letteralmente «spaiata»), bizzarra, fuori della norma, per indicare ciò che non rientra nei propri canoni del gusto. Non mi pronuncio a proposito del deprecato parcheggio; se volete, vi confesserò che ho una radicata avversione per l'edificio di piazza del Duomo.

A ben pensarci  
il primo esempio  
di bizzarria  
fu la nostra Mole

Ma il punto è un altro, come si dice nel dibattito politico-televisivo, e riguarda il passato, oggi unanimemente glorificato. Qual è il primo, grande caso moderno di invenzione *descubia*? Tremate: il simbolo di Torino per eccellenza, la Mole Antonelliana. Portata a termine nel 1878 dopo metamorfosi avventurose, grazie al Comune che acquistò le fondazioni dalla comunità israelitica e sostenne economicamente la fenomenale espansione del progetto. Tra lo stupore, in qualche parte l'ammirazione, in larga parte, a dir poco, la perplessità. «Ma a che serve, quel mostro?». A Torino tutto deve servire a qualcosa, e possibilmente non risultare troppo eccentrico. E' dimostrato: la fama della Mole si deve ai visitatori, in oltre un secolo, i torinesi l'hanno metabolizzata, salvo poi vantarsene.

La nostra città è ricca di edifici e/o monumenti di livello estremamente vario; finisce in genere per metabolizzarli. Il grattacielo di piazza Castello, che chiamerei, con tristezza, l'antimole, il marchio del Regime, con l'iniziale maiuscola. Ne faremmo a meno in molti, insieme a esemplari più banali, come la spina di piazza Solferino, sulle vie Pietro Micca e Santa Teresa, una ferita sorta per rimediare a quella del bombardamento aereo. Ora ci attende, a ritmo accelerato, una sfida che non si esaurirà certo con le Olimpiadi 2006, e rimango in attesa con non indifferente trepidazione. Vincerà la fiammata del visionario Antonelli, ispirato e trasgressore, della memorabile avanguardia del Novecento, o scenderà a battersi dal piedistallo il bronzeo Duca della Vittoria? Le scelte per i visitatori saranno di ampio respiro, lo speriamo almeno in maggioranza. Diversamente, rimarrà sempre l'alibi, il rifugio del Museo Egizio. Lo sapevano bene, i Savoia, cui va il merito di averlo promosso: tranquilli, i faraoni non fanno paura a nessuno.